

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Il governo ricorre alla fiducia e vuole cambiare i regolamenti

Il decreto decadrà, ora Craxi se la prende con il Parlamento

Dissensi dalla maggioranza nel voto di costituzionalità

Le richieste di modifiche avanzate nella stessa riunione del Consiglio dei ministri - Perplexità democristiane - Il socialista Amato definisce la battaglia dell'opposizione «un fattore di inquinamento» - Dalla DC inviti a ristabilire «rapporti corretti»

Un tentativo di diversione

di ENZO ROGGI

LA DECISIONE del governo di porre, anche alla Camera, la questione di fiducia sul decreto, contemporaneamente ad una dichiarazione di emergenza, è stata una mossa di diversione. Tentativo di falsificazione, poiché si vorrebbe dimostrare che solo i meccanismi regolamentari impediscono alla maggioranza di esprimere la propria convinca competenza politica sulla scelta del 14 febbraio. La storia vera di tutta la vicenda del decreto sta lì a dimostrare invece che a questo esito si è giunti per la incapacità del governo di consentire e reggere un confronto reale che tenesse conto delle ragioni di una protesta tanto ampia quanto responsabile, e dei dubbi via via crescenti nelle file stesse della maggioranza.

Il decreto sta consumando gli ultimi giorni della sua esistenza costituzionale nello stesso identico testo in cui fu emanato, eppure attorno ad esso è stato tutto un fiorire di proposte modificative provenienti dagli stessi partiti della coalizione (nisi il dc Rubbi e ha finito l'esecutivo del Psi); segno che si riconosceva l'esigenza di cambiarlo. Ma ogni volta che una voce si alzava in tal senso subito ingovernavano velle paralizzanti da altre sponde della stessa maggioranza: è stata una guerriglia di veti incrociati col risultato di frustrare lo stesso diritto d'intervento del Parlamento che si è costantemente trovato (e se ne sono lamentati financo i senatori) di dinanzi all'alternativa secca del prendere o lasciare. Nella sede parlamentare solo l'opposizione di sinistra ha avanzato proposte capaci di superare lo stallo e di alleggerire il decreto di quei contenuti che lo qualificavano come una sfida e un vulnus a principi costituzionali e a diritti sindacali essenziali. Liberato da tali gravi aspetti, il decreto si sarebbe presentato come un opinabile ma legittimo oggetto di un normale confronto parlamentare. La chiusura su di essi ha caricato lo scontro di significati più vasti e allarmanti. Come è possibile utilizzare uno strumento di urgenza e di straordinarietà per intervenire in una materia di valore permanente e affidata alla contrattazione sociale? E com'è pensabile che il Parlamento rinunci a mettere le mani in un simile tipo di intervento per ristabilire legittimità di una legislazione? Qui è implicato non solo un diritto contestativo dell'opposizione ma il ruolo stesso del Parlamento. La durezza dell'opposizione è l'effetto diretto e proporzionale di questo tipo di sfida.

Di fronte al profilarsi del fallimento di questa inusitata prova di forza, quale avrebbe dovuto essere l'atteggiamento di un governo e di una maggioranza mossi da un intento responsabile? Essi avrebbero dovuto condurre una riflessione obiettiva sulle cause sociali e politiche dello stallo e utilizzare proprio l'occasione parlamentare per rimuoverle. Come si

sono invece comportati? Ieri si è avuta una seduta del Consiglio dei ministri il cui successo politico è stato riassunto dallo stesso Craxi nell'affermazione che determinate norme del regolamento della Camera «si pongono in aperto conflitto con il principio democratico» e pertanto l'esecutivo pone il problema della loro rimozione. Ha un bel dire il ministro Mammi che le decisioni regolamentari spettano ovviamente allo stesso Parlamento: resta il fatto, assolutamente nuovo, che la questione delle regole di autogoverno del potere legislativo viene sollevata dall'esterno — da un altro e distinto potere dello Stato — con una inusitata pressione politica e psicologica. Il contenuto di questa pressione non si presta a equivoci: è la richiesta al Parlamento di conformarsi alle opportunità del governo. E lo si fa con armi false.

La questione di determinate revisioni regolamentari, infatti, è da lungo tempo aperta e, del resto, si è già concretata in significativi aggiornamenti. Ma chi ha impedito finora che venisse organicamente affrontata, se non proprio le forze di maggioranza? Noi ci siamo sempre mossi con il consenso di assicurare al Parlamento strumenti e modi di una penetrante capacità di decisione e di controllo. Noi, e solo noi, siamo i titolari della proposta più netta e risolutiva di razionalizzazione: il passaggio al monocameralismo; noi abbiamo nettamente sollevato la questione di un retto rapporto tra esecutivo e legislativo opponendoci alla prassi di una debordante decretazione. E ancora ieri abbiamo ribadito la disponibilità a un ragionevole confronto in tale materia. Ma non siamo ingenui: quel che si è voluto sollevare nella forma clamorosa di una discussione di governo è altra cosa, è la colpevolizzazione del Parlamento, è il tentativo inquietante di dirottare l'attenzione del Paese su un falso soggetto e di sollecitare tentazioni «musculari» nell'opinione pubblica. E del resto in tutto ciò c'è una chiara logica: se si sottrae alle parti sociali il potere di una libera pattugliatura salariale, non si può poi concedere al Parlamento, laddove siedono anche forze di opposizione, una sovrana capacità d'intervento.

Allora quando Craxi dice: «Il problema è posto», vogliamo capire bene a cosa si riferisce. Certo non può pretendere di alterare le regole del gioco mentre il gioco è in corso. Certo non può pretendere di azzerare tutta una storia complessa e tormentata di equilibri e di garanzie che la democrazia ha superato e dati e che possono essere aggiornati e corretti ma con il concorso di tutte le forze che hanno dato vita alla Costituzione. Il presidente del Consiglio sa bene che se questa democrazia ha superato le prove più sissime, ciò è dispo in gran parte dalla sagacia duttilità delle regole codificate e dei comportamenti materiali. Irridire tali regole, e tanto più quando si è in democrazia, è un atto di ingratitudine e di incoscienza che come quella dell'ultimo decreto, vuol dire rompere un patto fondamentale di solidarietà. Sarebbe pericoloso e anche illusorio.

ROMA — Bettino Craxi ha usato la stessa riunione del Consiglio dei ministri, che lo ha autorizzato a porre domattina la questione di fiducia sul decreto anti-salari, per avviare la campagna contro i regolamenti parlamentari. All'ammissione di uno smacco dato quasi per scontato (nemmeno la fiducia appare in grado di salvare il provvedimento di San Valentino) si accompagna insomma un nuovo gesto di arroganza, destinato a rendere ancora più pesante il clima politico ispessito dalla battaglia di questi mesi. L'obiettivo della mossa è perfino dichiarato: si esigono modifiche in senso restrittivo dei regolamenti parlamentari per aggirare le difficoltà politiche su cui inciampa il «decisionismo», magari nella speranza che il decreto, se reiterato, possa stavolta passare.

Il tentativo di forzatura regolamentare compiuto l'altro giorno alla Camera (che avrebbe dovuto consentire la stozzatura del dibattito) si è confermato dunque come l'avvisaglia di una manovra politica a più vasto raggio. I socialisti, entusiasti, plaudono all'iniziativa del presidente del Consiglio. Molto più cauti e perplessi appaiono i loro stessi alleati, mentre Piccoli definisce di «vigile lealtà» l'atteggiamento di verso il governo. La sortita del pentapartito su questo nuovo fronte ha dominato la giornata di ieri, mentre la Camera esaminava e votava le (Segue in ultima) Antonio Caprarica

Pertini interviene nello scontro tra Longo ed i tecnici

Dura polemica di Bodrato e del PRI in discussione l'idea di «buon governo»

ROMA — Lo scontro tra Longo e i tecnici del Bilancio è arrivato al Quirinale. Il presidente Pertini, infatti, ha chiamato il segretario alla presidenza del Consiglio, Enzo Grillo (responsabile del nucleo di valutazione degli investimenti) e gli ha chiesto di spiegare i motivi che hanno indotto alle dimissioni del suo 12° compagno di governo, il ministro delle Finanze, Giuseppe Bodrato, presidente della Repubblica non è certo casuale, tanto meno dettata da pura curiosità. Pertini, infatti, ha capito che non si tratta di faccende interne ad un ministero; la crisi scoppia al Bilancio solleva importanti questioni politiche ed istituzionali. E in discussione «l'idea stessa del buon governo» — come ha dichiarato ieri Guido Bodrato, predecessore di Longo e attualmente vicesegretario della DC, sollecitando che si attivi «la funzione di controllo del Par-

lamento». Gli ha fatto eco negli stessi termini «La Voce repubblicana»: «La questione non finisce qui. Essa coinvolge un'intera visione della politica economica e, quindi, l'essenza stessa del buon governo. Quando il fondo di investimenti nacque — ricorda il quotidiano del PRI — aveva una ragione di fondo: la garanzia che le risorse della collettività fossero utilizzate nel modo più utile e produttivo». È una risposta esplicita alle posizioni espresse dal sottosegretario socialdemocratico al Bilancio Vizzini, il quale, difendendo d'ufficio il suo «ciò», aveva chiesto se un commento polemico di Giorgio La Malfa era da considerarsi una «questione personale» oppure «se i repubblicani pensano di

Stefano Cingolani (Segue in ultima)

Reggio Calabria Un grande corteo contro il decreto

Migliaia in piazza nonostante la pioggia La polemica campagna di Marianetti

Dal nostro corrispondente REGGIO CALABRIA — Anche da una realtà socialmente disgregata e dal debole tessuto produttivo, come quella del comprensorio reggino, è venuta una forte protesta contro il decreto che taglia i salari dei lavoratori. Nonostante violente raffriche di pioggia e i fulmini di Marianetti, commissario della federazione socialista di Reggio Calabria, lo sciopero generale indetto dalla CGIL (i socialisti all'ultimo minuto sono stati costretti a tirarsi indietro) è pienamente riuscito superando, in molti settori, le punte già alte registrate il 24 gennaio scorso in occasione dello sciopero generale regionale, indetto da CGIL, CISL, UIL. Oltre 5 mila lavoratori, giovani, donne, pensionati, impiegati, professionisti hanno sfidato il maltempo manifestando in un lungo, vivace corteo la loro protesta contro il decreto

e contro l'assenza di qualsiasi progetto (ad eccezione della centrale a carbone) per far uscire la Calabria, ingarantita da 14 anni di continue e vane promesse, dal preoccupante stato di arretratezza economica e di dilagante disoccupazione.

Le quasi tutte le scuole gli studenti hanno scioperato manifestando assieme agli operai delle Omeca che costituivano, con i loro tamburi di latta e le grandi campane, il gruppo più battagliero. Uno striscione rosso, lungo cento metri, sul quale erano scritte le parole d'ordine della giornata di sciopero generale, era sostenuto ai due lati dalle lavoratrici della Demeo, da insegnanti, cassaniche, dalle addette ai grandi magazzini, dalle studentesse. Forte il richiamo, negli

Enzo Lacaria (Segue in ultima)

ROMA — Comincia la seduttiva. Dalle otto di stamane no stop per la battaglia parlamentare sul decreto anti-salari. L'obiettivo del governo convertire in legge il provvedimento entro la fatidica mezzanotte di lunedì 16, obiettivo dell'opposizione: farlo decadere per ristabilire la normale dialettica democratica e la correttezza costituzionale messa in discussione dall'atto di forza del governo. L'obiettivo dell'opposizione appare ormai pienamente realizzabile: il decreto decadrà.

È proprio sulle numerosissime questioni di incostituzionalità poste dal PCI e da altri gruppi di opposizione si è avuto l'isera, giusto alla vigilia dell'avvio della fase decisiva dello scontro, un nuovo segnale delle intenzioni del governo che attraverso il pentapartito. Ai molti assenti (una sessantina) si è sommato nel segreto dell'urna il dissenso di almeno una ventina di deputati della maggioranza. Forse di più, al momento che i deputati si sono giurati che dei 39 voti missini non sono finiti come riserva-puntello del pentapartito. Un po' come le già scontate astensioni dei radicali, ormai assunti e sfruttati come «consulenti» antiopposizione.

Pochi istanti prima di questo voto, che qualche imbarazzo ha creato tra i cinque alleati, si era conclusa la conferenza dei capi-gruppo di Montecitorio convocata da Nilde Jotti per definire il programma di lavoro delle prossime giornate. Nuovi tentativi di strozzare il più possibile le manovre del dibattito; «i nuovi richiami» — sull'altro versante — all'opportunità di un confronto serio e costruttivo; qualche momento di tensione. Alla fine si è arrivati a definire un «schema» di voto.

Stamane alle 8 comincia il dibattito con le relazioni di maggioranza (una) e di minoranza (cinque): PCI, Sinistra indipendente, PDUP, DC, MSI; poi subito l'avvio della discussione generale, con una sora interruzione per il pranzo. In questa fase sono previsti gli interventi di Alfredo Reichlin e di Enrico Berlinguer.

Intorno alle 7 di questa sera il presidente Pertini ha chiesto formalmente la chiusura della discussione generale. Ci vorrà un voto ma, pur imponendo di tagliare corto, la maggioranza non potrà impedire, a norma di regolamento, che il gruppo prenda la parola, per 45 minuti. Altro voto, poi, per imporre la seduta-fiume, cioè la prosecuzione ad oltranza dei lavori con due sole sospensioni «tecniche»: dalle 3 di notte alle 8 e dalla 13 alle 14.

Intanto, con gli ultimi oratori e, forse, l'avvio delle repliche (di maggioranza, di minoranza e del governo) si sarà giunti stannotte appunto all'ora della sospensione.

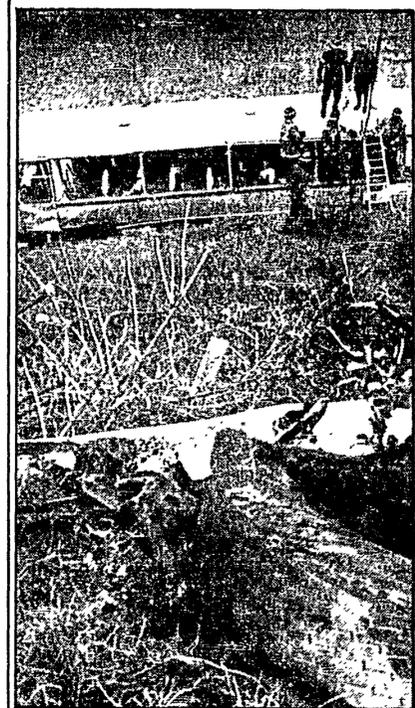
Domattina alle 8 la giornata domenicale si aprirà con le ultime repliche. E a questo punto si dovrebbe passare all'esame dei quattro articoli del decreto e ai relativi emendamenti: alcune migliaia.

Questo esame in pratica non ci sarà e comunque gli emendamenti non saranno votati. Il governo lo impedirà ricorrendo al mezzo della questione di fiducia (sarà posta in mattinata). Allora, cambierà la materia stessa, e la procedura del dibattito: ciascun firmatario di emendamenti potrà intervenire una sola volta, per illustrarli tutti insieme e in un massimo di 45 minuti.

Scatterà così, nella tarda mattinata domenicale il susseguirsi degli interventi dei deputati dell'opposizione di sinistra. Andrà avanti per giorni e giorni. Solo quando questi interventi saranno conclusi si passerà — nei programmi — prima al voto di fiducia, poi all'illustrazione degli ordini del giorno, quindi alle dichiarazioni di voto, e infine al voto segreto sulla conversione in legge del decreto. Questi almeno sono gli obiettivi del governo. Quanti riuscirà a cogliere entro i dieci giorni che si separano dalla mezzanotte del 16?

Giorgio Frasca Polara

- Il regolamento parlamentare: interviste a Ugo Spagnoli, Gerardo Bianco e Rino Formica
 - La periferia di tema Craxi ma non sa cosa fare
 - Le votazioni e il dibattito sulle eccezioni di costituzionalità
- ALLE PAGG. 2 E 3



MAGENTA — L'argine lungo il quale è precipitato il pullman finendo nelle acque del Naviglio Grande

A Magenta vicino Milano

Giù nel canale pullman carico di pendolari, 3 morti e 34 feriti

Tre persone sono morte e altre trentacinque sono rimaste ferite in un grave incidente avvenuto ieri mattina all'alba a Magenta, vicino a Milano. Dopo aver abbattuto il guard-rail, un pullman carico di pendolari è finito nel Naviglio Grande. Il pesante automezzo si era trovato di fronte un altro pullman, proprio mentre affrontava una stretta della strada. Nel tentativo di evitare lo scontro frontale, il conducente ha sterzato bruscamente perdendo poi il controllo della guida. L'autista, anche lui ferito, è stato dichiarato in arresto per omicidio plurimo colposo. Nel 1981, in quello stesso punto, un incidente del tutto analogo. In quell'occasione (il Naviglio Grande era in piena) morirono dieci persone. A PAG. 5

Svolta delle indagini a Roma e nel Lazio

Ha ventidue anni, un «balordo» è lui l'assassino di sei donne?

Incriminato per l'uccisione di un'impiegata di Latina - La Mobile romana lo accusa anche degli altri delitti - Fra le vittime una studentessa di 16 anni e una pittrice



Maurizio Giugliano

ROMA — Un giovane di 22 anni è in carcere sospettato di aver compiuto nel giro di pochi mesi una serie impressionante di delitti. Sei donne assassinate a Roma tra il luglio dell'83 e il gennaio scorso, e ritrovate in diverse zone della città, i corpi massacrati con ferocia.

Per ora contro di lui è stato emesso un solo ordine di cattura (omicidio volontario plurigravato, violenza carnale, vilipendio di cadavere e altri reati) firmato dal sostituto procuratore di Latina De Angelis per l'uccisione di Luciana Meschi, trentacinque anni, venditrice di collanine, strangolata nella Campagna di Sabaudia con i suoi stessi pantaloni. Per gli altri cinque omicidi, tra cui quello della pittrice dilettante di via Margutta Fernanda Durante e della giovanissima studentessa Caterina Skeri, esistono solo indizi che i funzionari della squadra mobile hanno raccolto in un voluminoso dossier e inviato alla Procura.

Il giovane che sta rischiando di assumere tutte le caratteristiche del «mostro da prima pagina» è Maurizio Giugliano, e nonostante l'età, ha già un brutto curriculum giudiziario alle spalle: furti, rapine, violenze carnali, ricettazione, frequenti ricoveri in cliniche psichiatriche, due periodi di reclusione nei ma-

nicomini criminali di Montelupo e Aversa e una fuga dall'ospedale S. Filippo Neri. Fino a poco tempo fa ha vissuto con la famiglia (padre, madre, due fratelli e una sorella) nella modesta abitazione di una borgata, poi avvertita dalla polizia del vagabondaggio spostandosi da una parte all'altra con una roulotte insieme alla sua ragazza, Rosa Bassaglia, appena 16 anni che proprio qualche giorno fa ha dato alla luce una bambina, Consuelo.

La storia di Maurizio Giugliano comincia al primo di febbraio in un appartamento di via Gogol. I vicini allarmati dalle urla chiamano il 113: in casa il giovane dà in escandescenze. Ha litigato con la futura suocera e comincia a dar fuoco ai mobili. Lì per lì tutto sembra fermarsi all'arresto di un personaggio violento e rissoso, uno dei tanti che ogni giorno finiscono dietro le sbarre. In questa vicenda, spinto il clamore delle cronache giornalistiche, il capo della sezione omicidi Nicola Cavaliere con l'aiuto del commissario Rocco Marazzita, legge e rilegge i fascicoli degli ultimi «attaccati» accaduti di recente a Roma e in provincia. C'è da risolvere il caso di Luciana Meschi, delle tre prostitute Thea

(Segue in ultima) Valeria Parboni

Sudafrica, in carcere per 3 anni due bimbi sospetti «non bianchi»

La ferocia dell'apartheid non conosce limiti e neppure la stupidità dei suoi meccanismi crudeli. La notizia viene da Città del Capo: un rapporto stitico con burocratico puntiglio da una commissione governativa incaricata di elaborare riforme amministrative cita, come esempio di «disservizionismo», il caso di due bambini in età prescolare che sono stati «trattenuti in stato di detenzione» per tre anni in attesa che il governo decidesse sulla loro razza di appartenenza. I due bambini, dei quali non sono stati indicati i nomi (per scrupolo di garanzia, si deve supporre), sono rimasti «in custodia della giustizia» dal 12 giugno del 1978 all'8 giugno del 1981. Tanto è occorso agli «uffici competenti» per accertare se fossero bianchi. O magari meticcii, oppure indiani. Alla fine è stato deciso che i due piccoli sono di «razza bianca».

Quasi un lieto fine, insomma.

mente senza che nessuno gli chieda il lasciapassare e frequentare la città dei bianchi anche dopo l'orario di lavoro, nessuno li minaccerà di morte o li sbatterà in prigione se entreranno in un locale «white only».

In questa storia tristissima c'è un solo seme di speranza: che i due bambini, ventenni grandi, conservino nel cuore la coscienza del mostruoso arbitrio che è stato perpetrato sulla loro innocenza. Che quando, insieme con gli altri «bianchi», guarderanno la società che li circonda, colgano come in uno specchio la profonda, inumana, stupida violenza del razzismo.

Nell'interno

La cultura del nuovo movimento pacifista

Il pacifismo deve recuperare la dimensione politica, non può essere solo orrore di violenza e tensione utopistica. È la riflessione sviluppata da Fracchi e Faber al convegno su «cultura e strategie del pacifismo». A PAG. 3

Sanguinosa rivolta militare in Camerun

Una parte della guardia presidenziale del Camerun si è ribellata al presidente Paul Biya, a fianco del quale si sono schierate altre unità militari. Sullo sfondo, gravi contrasti etnici. A PAG. 7

Fiat arrogante: «Via 540 dipendenti»

La Fiat di nuovo arrogante: vuole sospendere senza garanzia di rientro (o in alternativa licenziarli) 540 dipendenti del settore energia. L'azienda si è fatta trovare impreparata dal crollo delle commesse. A PAG. 8

Tangenti Eni, la verità è più vicina

Resta il mistero su chi ha intascato la famosa tangente Eni-Petrolin ma dall'indagine dell'Inquirenti sono venute fuori verità ingombranti per partiti e uomini di governo. IN ULTIMA